

576

no trova origine soltanto da una esigenza di costume e di prestigio, non da contrasti ideologici e non ancora da un risentimento personale verso lo sposo.

Invero, se il capo bandito avesse realmente messo alle Sciertino l'addetto, che questi assume, di essere venuto meno volontariamente alla legge dell'onorabilità, nella migliore ipotesi non avrebbe dato il consenso al matrimonio, o, quanto meno, non vi sarebbe intervenuto: Mazzola Vito ebbe seriamente paura di essere soppresso, quando uscito dal carcere per amnistia, seppe che era giunta voce al Giuliano che egli fosse stato liberato per aver dato promessa di fare la spia e si affrettò a smentire tale diceria ed a rassicurarlo della sua inmutata fedeltà (C/1, 157 - 158).

E non diversamente deve dirsi delle dedotte e non provate divergenze politiche, per altro smentite da una coerente e logica valutazione dei fatti. La rivelazione di uno Sciertino ineguale simpatizzante comunista - che nelle elezioni comunali dell'ottobre 1946 in S. Cipirrello viene proposto a capo della lista del Blocco del Popolo, che per consiglio del nonno rifiuta, che fa il nome dell'ononimo zio Pasquale Sciertino e lo sostiene - deve avere sorpreso non poco anche i suoi difensori che, in base alle risultanze del processo, consapevoli della sua fede politica decisamente anticomunista, hanno fondato sul rovente politico la richiesta subordinata di attenuanti generiche contenute nei motivi d'impugnazione (v. n. 56, IV, 6).

L'imputato ha il diritto di difendersi anche con la menzogna, ma quando la mistificazione della verità

527

giunge a tal punto che acquista valore sintomatico e, in concorso di altri elementi, può assurgere a indizio di colpevolezza. //

II) Come l'alibi morale, così non regge o si sfalda l'alibi temporale dedotto tanto in relazione ai fatti di Portofino, che agli attentati contro le sedi delle sezioni dei partiti di sinistra.

Primo alibi - al riguardo la Corte osserva che la valutazione coordinata delle risultanze istruttorie (v. n.42, D) e di quelle dibattimentali pone in evidenza, attraverso le incoerenze e le contraddizioni che si colgono, il mendacio e l'artificiosità della proposizione.

Sulla insorgenza, sulla entità e sulla durata del preteso attacco di appendicite il contrasto è gravissimo. Diversamente dalla sua deposizione scritta (v. n.42, D, I), il dott. Salasco dichiarò nel dibattimento di primo grado di aver visitato lo Sciortino, una volta sola, un giorno imprecisato tra la fine di aprile ed i primi di giugno 1947, di averlo trovato affetto da lieve appendicite cronica riacutizzata e da nevrosi cardiaca, di avergli prescritto le cure del caso e di non averlo visitato più (V/G, 200 r).

Caruso Elisabetta e Candola Marianna, sentite nel presente dibattimento, hanno reso similmente deposizioni differenti da quelle scritte (v. n.42, D, III e V): una sola volta avevano visto lo Sciortino a letto, in preda a dolori, ed una sola iniezione (di canfora), dietro prescrizione medica, gli aveva praticato la Candola; non sapevano altro. Entrambe tuttavia hanno confermato che ciò era verificato al terzo

523

giorno dal matrimonio (cioè il 27 aprile), di matlina, tra le 9 e le 10, secondo la Candela (I/1, 250 - 251 e 252 e segg.). Parimenti di matlina, intorno alle 10, hanno collocato l'avvenimento Gerlito Grisafi l'acquolina e Li Paola Maria, sentite per la prima volta in questo dibattimento, e mentre l'una, la Gerlito, ha indicato il giorno nel 27 aprile (I/1, 268 r.), l'altra, ex domestica di casa Giuliano, ha detto che era il terzo o il quarto dopo il matrimonio, cioè il 27 o il 28 aprile (I/2, 278).

Una prima osservazione intanto può farsi ed è che quando l'alibi fu dedotto il problema di conciliare l'insorgenza della malattia con la consegna della lettera al Giuliano non esisteva ancora e la prova fu organizzata unicamente per escludere la partecipazione dello Sciortino ai fatti di Bertella della Ginestra; a tal fine parve sufficiente dimostrare che questi fu malato e stette a letto "dai giorni successivi al matrimonio (si noti la prudenziale indeterminatezza della proposizione) al 12 - 14 maggio" e i testi escusi in istruttoria furono ^{tutti} pronti ad attestarlo. Tuttavia nel dibattimento, venuta meno quella situazione ineluttabile che li aveva costretti a mentire, essi hanno ristabilito, entro certi limiti, chi più e chi meno, la verità, ma è interessante notare che quasi tutti hanno mantenuto il primo assunto circa la data d'insorgenza della colica ed anche quelli che hanno deposto in questa sede per la prima volta si sono espressi in modo conforme/

Il problema di conciliare il fatto affermato dal

523

Genovese con l'asserita colica dello Sciortino si presentò drammaticamente in primo grado e Lombardo, a cui fu posto, lo risolse smentendo parzialmente il Genovese ed accordando la durata della malattia: "dopo alcuni giorni (dal matrimonio) - ella disse - mio genero ebbe un attacco di appendicite per cui restò a letto circa otto giorni. Fu dopo la guarigione di mio genero che io mandai la lettera, certamente dopo il 1° maggio 1947", giorno nel quale egli era ammalato ed a letto (V/S, 642 e 644). E la stessa versione mantenne nella deposizione resa nel corso della inchiesta giudiziaria contro i pretesi mandanti precisando che il genero portò la lettera al cognato "circa sei giorni dopo il 1° maggio", cioè il 6 ed il 7 maggio.

Senonchè cotesta disinvoltata soluzione, respinta dalla sentenza impugnata, non parve accettabile neanche ai difensori dello Sciortino i quali nei motivi di appello hanno scritto:.....nessuno contesta che Sciortino abbia portato la lettera il 27 o il 28 aprile, ma nessuno parimenti può contestare allo Sciortino di essersi ammalato subito dopo avere portato la lettera".

Ma la contestazione è venuta proprio dallo Sciortino che con una disinvoltura ancora più grande, tenendo di contro tutte le risultanze sino allora acquisite, ha modificato la proposizione dell'alibi: non la mattina, ma nelle ore pomeridiane del 28 aprile gli era insorta la colica appendicolare; il 30 aprile aveva avuto una grave recidiva; era rimasto a letto fino al 3, o al 4 maggio; aveva portato la lettera al cognato il 4 ed il 5 maggio.

520

In tal modo egli ha smentito i testimoni; ha smentito la moglie che, nel memoriale pubblicato sul n. 55 della rivista "L'ESPRESSO", in data 17 ottobre 1951, e confermato giudizialmente, aveva parlato di un attacco di appendicite insorto il 29 aprile 1947; ed ha smentito anche ciò stesso là dove, nell'interrogatorio del 21 aprile 1953 raccolto dall'autorità giudiziaria di Palermo, aveva detto: "ero ancora convalescente quando il 1° maggio 1947 si sparse per Montelepre la notizia della sparatoria avvenuta a Portella della Ginestra" (v. atti inch. giud. c. i mandanti, 432 e segg.), dappoichè non avrebbe potuto essere ancora convalescente il primo maggio se il giorno precedente avesse avuto una recidiva della colica appendicolare tanto allarmante da indurlo a chiamare la madre o la sorella.

Una seconda osservazione s'impone a questo punto ed è che nessuno prima di lui aveva parlato della pretesa recidiva del 30 aprile, nonostante che ad una ricaduta si fosse fatto cenno, per giustificare il preteso decorso della malattia, fin dalla prima enunciazione dell'alibi; e che i suoi familiari, i quali l'hanno fatto assistere e difendere strenuamente anche in primo grado, non avessero pensato a dedurre una siffatta circostanza e a darne la prova è talmente strano da consigliare la più attenta cautela nella valutazione delle testimonianze cui ora la prova stessa è affidata.

Tutti i testi escusati a questo fine - legati allo Sciortino, o ai familiari di lui, o a quelli della moglie da vincoli di parentela, di affinità, di amicizia, di solidarietà - hanno ammesso la pretesa reci-

531

diva del 30 aprile e la conseguente agenzia a letto il 1° maggio:

- Gaglio Francesco, cognato di Giuliano Marianna, avvertito verso le ore 9 del mattino, mentre lavorava in campagna, del nuovo attacco appendicolare avuto dallo Sciortino, e del desiderio della suocera che si recasse a S. Cipirrello ad informare i familiari dello stesso, tornò in paese, vide l'ammalato a letto e mosse verso le 16 in bicicletta per S. Cipirrello, dove notificò la sorella di lui dell'accaduto e del desiderio del medesimo manifestato di rivederla;

- Sciortino Santa in Sciarra, sorella dell'imputato, informata dal Gaglio la tarda sera del 30 aprile (la madre ed il marito si trovavano a Palermo), nella impossibilità di reperire subito un automezzo, partì l'indomani mattina all'alba in calesse accompagnata da Cangelosi Vincenza e dal fratello di costei, Cangelosi Francesco, che guidava il cavallo; giunse a Montelopre verso le ore 7,30: il fratello l'asquale era a letto, sconvolto, gli occhi affossati, in preda a dolori che, secondo questi la disse, il giorno precedente erano stati assai più forti; assistè alla visita praticata dal medico il quale precisò che trattavasi di appendicite, rimase accanto al fratello tutto il giorno e ripartì per S. Cipirrello a tarda ora quando le luci dell'abitato erano già accese;

- Cangelosi Vincenza, accompagnò la signora Sciarra, vide il di lei fratello l'asquale Sciortino che si lamentava di forti dolori da appendicite e seppe che questi aveva avuto due o tre giorni addietro un primo attacco, il quale si era ripetuto il giorno prece-

332

doto; mentre si tratteneva in casa Giuliano era venuto il medico che, a dire della signora Scardar, aveva diagnosticato trattarsi di un forte dolore all'appendicite ed aveva prescritto applicazioni di ghiaccio;

- Cangelosi Francesco, bracciante agricolo alle dipendenze allora degli Scardar, fu richiesto la sera del 30 aprile 1947 dalla signora Scardar di cercarlo subito un automezzo e, non essendo stato questo reperito, di accompagnarla l'indomani mattina a Montelepre: ella piangeva avendo appreso, come disse, che il fratello stava morendo; accettò, benché avesse già deciso di andaro l'indomani con la sorella alla festa di Portella della Ginestra; partirono alle 7,00 e giunsero a Montelepre tra le 7,00 e le 8; vide lo Sciortino a letto che si lamentava di un forte dolore al fianco, ripartirono nel pomeriggio con lo stesso mezzo e giunsero a S. Cipirrello prima che l'aria si scurisse;

- Cerlino Crisafì Inesqualina, vicina di casa del Giuliano, si recò quotidianamente dopo il primo attacco a chiedere notizie dello Sciortino e ora l'uno, ora l'altro dei familiari le dicevano che continuava a star male; dopo un miglioramento questi ebbe un più forte attacco durante il quale invocava la sorella o la madre; la mattina dopo vide la sorella venuta in calce con una signorina che l'accompagnava, esse rimasero tutto il giorno in casa Giuliano e ripartirono verso l'imbrunire; il giorno successivo vide il medico del paese in casa Giuliano mentre visitava lo Sciortino;

- infine Di Paola Maria, a quel tempo domestica del

533

Ciuliano, fu presente quando lo Sciortino ebbe il primo attacco, chiamò il medico che disse trattarsi di un dolore di appendicite e prescelse ghiaccio e diverse iniezioni; vide il medico tornare un paio di volte e vide la Candola praticare le iniezioni per più giorni consecutivi; due o tre giorni dopo lo Sciortino ebbe un secondo attacco più intenso; piangeva e diceva che prima di morire voleva rivelare i suoi; fu così che Giuseppina Ciuliano mandò il proprio marito a S. Cipirrello e l'indomani giunse la sorella accompagnata da una signorina.

Ma la piatta uniformità di tali dichiarazioni genera il sospetto della preordinazione della prova più di quanto forse non valgano certe illuminazioni improvvisate a dissolvere il mondo delle dichiarazioni stesse, così come quando:

- Gaglio Francesco disse che, restatosi la sera del 1° maggio verso le ore 20 in casa della suocera, vi trovò anche "la mamma e la sorella dello Sciortino che restarono a Montelepre ad assistere il loro congiunto e vi si formarono due o tre giorni" (5/5, 258), immaginando che questo senza dubbio sarebbe avvenuto se il loro congiunto fosse stato colto da una colica appendicolare di tanta gravità;

- Cangolosi Francesco imprudentemente afferma, in pieno contrasto con i detti di Sciortino Santa e di Gerlito Crisafi Pasqualina, di aver fatto ritorno a S. Cipirrello avanti l'imbrunire muovendo di primo pomeriggio da Montelepre;

- e Gerlito Crisafi Pasqualina a sua volta dichiara di aver dato lei il consiglio di chiamare i familiari

531

dello Sciortino anche per sapere se di attacchi simili questi avesse sofferto pure in passato.

Tali testimonianze non sono attendibili e la loro falsità si manifesta irrefutabilmente tanto che si consideri la reciprocità dei testi Salsedo, Candela e Caruso e l'insanabile contrasto con i detti di costoro.

Una terza osservazione è d'uopo fare in ora - ammettendo che lo Sciortino abbia avuto la mattina del 18 aprile una manifestazione morbosa - ed è che non esiste alcuna certezza intorno alla esatta diagnosi di cura.

L'imputato, descrivendo la sintomatologia dell'ascribito disturbo: dolore vivo nella parte destra del basso ventre, nausea, conati di vomito, ha descritto indubbiamente l'insorgenza di una colica appendicolare; ma egli ha parlato anche di "infiammazione fredda" e non ha ricordato l'elevazione della temperatura, il che - posto che abbia detto la verità - potrebbe far sospettare di un fenomeno di natura diversa.

D'altra parte la diagnosi di "appendicite acuta" espressa dal dott. Salsedo nella deposizione scritta (di cui egli stesso riconobbe implicitamente la falsità) non sembra conciliabile con l'altra più attenuata, di "lieve appendicite cronica riacutizzata", fatta nella deposizione orale, affezione questa che, secondo si dice, presupporrebbe sempre processi di guarigione ritardati e recidivanti, mentre lo Sciortino, per una ammissione, non aveva avuto mai in passato disturbi appendicolari (V. C., 177 r.).

Comunque, se alla base della tesi difensiva v'è, come è probabile, un minimo di verità, da cui l'idea

525

dell'alibi è senturita e sul quale s'innesta l'artificio, se lo Sciortino ebbe realmente una colica che destò qualche apprensione nella moglie o nella suocera al da chiamare il medico, sia stata poi una colica appendicolare, come ritenne il dott. Salsedo, oppure una colica gastrica, come parve alla Di Paola che suggerì una decozione di camomilla (1/2, 275 r.), non ha importanza, è certo che si trattò di una forma assai lieve che si risolse in poche ore e non richiese ulteriore assistenza medica, poichè il dott. Salsedo non fu più chiamato e non tornò a rivedere lo Sciortino.

La Corte condivide l'opinione espressa dai difensori dell'imputato nei motivi d'impugnazione circa il recapito della nota lettera e ritiene, per le considerazioni più sopra svolte, che ciò sia avvenuto non oltre il 27 aprile, prima cioè del fenomeno verboso allegato dallo Sciortino; ma non dubita neanche che questo, ove pur non debba relegarsi del tutto nel regno della fantasia, sia stato di lieve entità e di brevissima durata, tale da non costituire ostacolo all'esercizio dell'attività criminosa che all'imputato viene attribuita.

Secondo alibi - Ha sostenuto lo Sciortino, per smentire la chiamata in correità fatta dal Di Lorenzo e per escludere la possibilità materiale della sua partecipazione agli attentati contro le sedi delle sezioni dei partiti di estrema-sinistra, che dal 10 giugno 1947 sino alla fine di luglio, egli era stato a Terrasini, nella casa di tal Cracchiolo Antonio tolta in fitto per trascorrervi l'estate con la

586

famiglia; doveva esservi raggiunta dalla moglie, senonchè costui era stata fermata dalla polizia e quando, venticinque giorni dopo, fu rilasciata aveva preferito restituirsi a Montelepre; per cui egli aveva abitato da solo l'alloggio, salvo i primi quattro giorni nei quali l'aveva diviso con tal Scalia Giuseppe, cognato del Cracchiolo (N/2, 165 r., 182 r.); aveva lasciato Montelepre il 17 o il 18 giugno recandosi a Palermo e non vi era tornato più (N/2, 180 r.).

Ma anche qui i testi Cracchiolo e Scalia, indotti per serreggere l'alibi, sono caduti in tali difficoltà ed hanno mostrato nel doporre così poca sicurezza da generare nella Corte la convinzione che essi siano stati tutt'altro che sinceri.

Il Cracchiolo ha detto di aver conosciuto lo Sciortino verso la metà del giugno 1947 in Terrasini, dove gli fu presentato dallo Scalia, e di avergli locato o consegnato seduta stante, su proposta di costui, il proprio appartamento di cui in quel periodo non usufruiva vivendo con la famiglia a Crisi; tre o quattro giorni dopo, precisamente verso il 12 dello stesso mese, avendo trasportato un carico di fieno a Terrasini, aveva notato che la sua casa era aperta e qualcuno - non sapeva dire chi - l'aveva notiziato che di già vi abitava lo Sciortino (N/1, 282 - 283).

A sua volta il cognato Scalia, nativo di S. Cipirrello ed ex compagno di scuola dello Sciortino, ha dichiarato che la presentazione di costui al cognato e la locazione dell'appartamento avvennero il giorno 19 giugno 1947 ed ha chiarito di poterlo affermare

537

esattamente perchè quell'anno aveva fruito della sua licenza a Terrasini, dal 19 al 24 giugno, coabitando con lo Sciortino (5/2, 286).

Il disaccordo è completo, ma la causa risale allo imputato il quale, dimenticando che, secondo l'intenzione difensiva del 16 febbraio 1982 con la quale il secondo alibi fu proposto, egli ziera stato a Terrasini ed aveva occupato la casa del Gracchiolo "dalla metà di giugno 1947 alla fine di luglio", ha creduto bene di fissare l'occupazione della casa al 20 giugno per erodere l'alibi più operante rispetto alla riunione di "Belvedere o Testa di Corra".

Neanche lo Scalia si è uniformato alla posizione: avrebbe dovuto confermare la medesima circostanza affidata alla deposizione del Gracchiolo ed aggiungere di essere rimasto "in casa dello Sciortino, in Terrasini, dal 21 al 24 giugno"; si è avvicinato invece alla versione dell'imputato unificando i due tempi al 19 giugno.

E' ovvio che nessuno di costoro ha detto la verità e dalle loro affermazioni non può trarsi alcuna prova.

III) Rilevata l'appartenenza dello Sciortino alla banda - appartenenza del resto dichiarata dal Tribunale di Palermo con la citata sentenza del 13 maggio 1954, confermata in appello, gravata di ricorso dall'imputato - e controllata l'artificialità degli alibi, la Corte osserva che gravi e concordanti elementi di prova legano lo Sciortino stesso, quale concorrente primario, alle azioni criminose attribuitogli.

538

In relazione all'episodio di Portella della Ginestra giova ricordare innanzi tutto che nell'interrogatorio giudiziale del 29 gennaio 1949 Genovese Giovanni, rispondendo al giudice istruttore ch'egli non aveva chiesto al Giuliano chi avesse svernato lui ed il cognato ad organizzare la strage (v. n. 45, II, C), chiaramente accomunò lo Sciortino al capo della banda e lo pose sullo stesso piano con un'accusa consapevole e precisa, varamente ritrattata. Accusa che non poteva trarre motivo solo dal fatto di essere stato latore di avere condiviso col Giuliano il segreto di quella misteriosa lettera che precedette la decisione e l'organizzazione del delitto con tale immediatezza da parerne il segnale; ma che affondava certamente le sue radici nella realtà dei rapporti esistenti tra loro, nella comunanza delle idee, nella convergenza degli interessi costituenti il sottofondo di quell'azione, nonché nell'attività concretamente svolta per realizzarla, circostanze tutte che il Genovese era in grado di sapere e che trovano riscontro in altri elementi del processo.

Lo Sciortino, acceso separatista, rimase ancorato anticomunista; e tutto condusse a ritenere che, già animatore e propagandista dell'S.V.I.S., non sia stato estraneo a quella propaganda, concepita in funzione di una così detta "crocciata antibolscevica" con cui stranamente si pensò di accendere gli animi e suscitare consensi a crimini sanguinosi e nefandi (v. n. 17 e n. 24).

Il giorno che precedette la riunione di "Pizzo Sarraceno" - probabilmente il 27 aprile, dopo la consegna

533

della lettera al cognato - egli fu veduto in contrada "Fontanazze" da Mazzola Vito in possesso di un voluminoso fascio di carte ch'erano, a suo dire, stampati di propaganda anticomunista (v. n.41, II, A, c); e la circostanza è credibile sia perchè, pur con qualche modifica, fu ripetuta nel primo interrogatorio giudiziale (v. b.41, II, B), sia perchè realismo manifestini e stampa furono poi difusi in occasione degli attentati del 22 - 23 giugno 1967; mentre non è attendibile la ritrattazione, che si pulosa un pezzo di ripiego, (v. n.48, B, VIII) dappoichè è ovvio che, parlando dei fatti di Tortolla, il Mazzola non aveva motivo di richiamare un episodio dei fatti dell'8.V. I....

Inoltre non può lasciarsi in ombra l'accusa mossa da Pisciotta Gaspare e da Terranova Antonino "Cacanova" nel dibattimento di primo grado quando elevarono da undici a quindici il numero dei partecipanti. La Corte ha portato il suo esame sui fattori psicologici di cotesto comportamento processuale (vv. n.51, B); ha valutato, nel considerare la posizione dei fratelli Genovese l'attendibilità delle dichiarazioni accusatorie suddette (v. n.67, I); ed ora osserva che non vi è ragione per dubitare che nei confronti dello Sciortino il Pisciotta ed il Terranova abbiano mentito. Invero ciò si manifesta chiaramente ove si pensi che nel presente dibattimento Terranova Antonino "Cacanova", volendo ritrattare l'accusa facendola risalire alla calafedo di Pisciotta Gaspare, non ha saputo trovare migliore argomento per smentirla che quello di aver saputo, nel corso di un colloquio con

sua moglie nelle carceri di Palermo, che, secondo si diceva a Montelepre, lo Sciortino era ammalato al tempo dei fatti di Portella: non una parola sulla causalità del proteso mendacio.

Orbene, alla luce di quanto sopra, assumono decisivo rilievo le dichiarazioni in correità fatte da Gaglio "Reversino", da Russo Giovanni, da Tinervia Francesco, da Tinervia Giuseppe, da Buffa Antonino che notarono lo Sciortino all'uscita di "Cippi", nonché da Terranova Antonino di Salvatore che lo vide altresì nel gruppo di testa, quando fossero verso Portella, e lo rividero alla Cappellotta di Monte Sagrama lungo la via del ritorno; essi tutti hanno confermato l'accusa anche nell'interrogatorio giudiziale, salvo i primi due che ritrattarono la confessione.

La difesa ha riproposto, a base della richiesta di assoluzione, due questioni disattese in primo grado concernenti: la una, la irrivalenza della prova affidata al riconoscimento fotografico; l'altra, l'insufficiente identificazione dell'imputato nella persona indicata per Sciortino l'asquale dai rapzionati "picciotti" e da Di Lorenzo Giuseppe, stante la possibilità, a causa della confusione da essi fatta tra "Pino" o "Pinuzzo", che sia stato scambiato col cugino Sciortino Giuseppe appartenente alla squadra Terranova. La Corte osserva che né l'una, né l'altra sono fondate.

Il riconoscimento mediante l'esibizione di fotografia, sia che la esibizione venga fatta dalla polizia giudiziaria oppure dal giudice, non è mai una ricognizione in senso formale, preoccupando questa la presenza fisica della persona o della cosa da riconoscere,

541

ed è per sua natura sottratto alla disciplina stabilita dal codice di rito (art. 245 e 260 e sogg.) per gli atti di ricognizione. Cosicché l'eccezione di irrilevanza del riconoscimento fotografico e conseguentemente di nullità dell'atto relativo, per inosservanza delle norme citate, è priva di base in quanto le norme stesse non dovevano e non potevano essere applicate.

Ciò però non significa che un siffatto riconoscimento sia vietato dalla legge e non possa il giudice valersene per formare il proprio convincimento; esso costituisce un semplice accertamento di fatto (Cass. pen. II, 8.5.54 n.1451; C. Completa Cass. I on. 1951, sent. n.1741), ma pur sempre suscettibile di valutazione, vale a dire un indizio idoneo, nel concorso di altri elementi di riscontro e di controllo, ad assergere a valore e a dignità di prova.

Invero è giurisprudenza costante della Suprema Corte di Cassazione che "l'identificazione dell'autore di un reato può essere stabilita dal giudice con ogni mezzo legittimo, anche al di fuori di un formale atto di ricognizione" (Cass. pen. III, 28.4.53 - Giust. I on. 1953, p.III, col.462); e legittimo è senza dubbio, in un sistema processuale che non contempla prove legali, il riconoscimento a mezzo di fotografia.

Ad escludere la prospettata ipotesi di una erronea identificazione fotografica, dipendente da suggestione o da altro motivo, e a dimostrare la irrilevanza di alcune inesattezze nelle quali taluni dei "picciotti" sono incorsi nella indicazione del soggetto basterebbero le chiamate in correità provenienti da Gallo "Re-